

L'AMANTE OCCULTO

IDILLIO

DI

GIROLAMO PRETI

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, febbraio 2020
poesialirica.it

L'AMANTE OCCULTO

Argomento

Un amante scuopre alla donna amata gli affetti suoi lungo tempo celati; racconta i progressi e gli avvenimenti dell'amor suo, e finalmente si giustifica da una imputazione datagli da un rivale.

Piansi lunga stagione, arsi, gelai;
ma, taciturno amante,
le mie pene amorose
nel centro del mio cor chiusi e celai.
Arsi, ma fu il mio foco 5
sì profondo ed occulto,
che non fu noto a voi, che l'accendeste;
e fu de l'amor mio
consapevole solo Amore ed io.
Soffersi ogni tormento 10
ch'anima tormentata ha ne l'inferno,
ma fra i martir d'Amore,
non poter dire oimè, parve il più fiero.
Anzi l'inferno ancora
è men crudo e penoso, 15
ché 'l silenzio laggiù non ha ricetto;
e fra l'alme dolenti
s'odono pur almen grida e lamenti.
Tacqui, ma nel mio volto
un pallor si vedea, 20
che nel color di morte
era del mio morir nunzio facondo.
Quel non chieder aita,
quella lingua tremante,

l'esser privo di voce, appunto quelle 25
 eran tutte d'Amor voci e favelle.
 Ma voi, bella cagion de' miei tormenti,
 come fredda in amor, sorda a l'amante,
 forse mai non udiste
 le tacite querele 30
 d'innamorato cor, che muto parla.
 Vidi ben io talora
 ch'a' miei cupidi sguardi
 rispose anco di voi cortese un guardo;
 ma fra me dissi allora: 35
 Non è sguardo amoroso,
 non è sguardo pietoso,
 ch'amor non può sentir, s'amor non vede,
 e non merta pietà chi non la chiede.
 Dunque poich'io mi sento, 40
 miseramente amando,
 condotto omai de la mia vita a riva;
 poiché l'incendio mio,
 che nel silenzio ascosi,
 omai sarà nel cener mio palese; 45
 poiché mentre io mi tacqui
 (questo è 'l duol che m'accora),
 poiché mentre io mi tacqui, altri non tacque,
 e rese il mio silenzio altrui loquace,
 egli è ben tempo omai 50
 ch'afflitto e moribondo
 io dica a voi: Mia vita, ecco ch'io moro.
 Tempo è ben che s'al pianto
 fu sempre aperto di questi occhi il varco,
 omai s'apra a la voce il varco ancora. 55
 Dritto è ben che s'io moro,
 il mio morir sia noto
 a voi, dolce cagion del morir mio.
 Non vedeste il mio foco,

mentr'io non vidi in voi disdegno ed ira; 60
 or che 'l vostro bel seno,
 ch'arder dovea d'Amore, arde di sdegno,
 anch'io mostro il mio ardore,
 e mentre odio scoprite, io scopro amore.

Amor, deh tu m'impetra, 65
 impetra dal mio duol tanto di pace,
 ch'io possa dir morendo
 qual io fui, quanto fei, quanto sofferesi.

So ben, so ben ch'io parlo
 ad una sorda pietra, 70
 cui rigor naturale e sdegno indura;
 ma da una pietra alpestre
 io trarrò forse ancora
 col focil de' lamenti
 faville di pietà, se non d'amore. 75

Ma co' suoi lacci Amore,
 come mi lega il cor, lega la lingua,
 e posso appena proferire: l' moro.

Io bramo, dunque, io cheggio,
 non già pace a l'ardor, ma tregua al duolo, 80
 perché quelle cadenti amare stille,
 che già sparsi di pianto, or sien d'inchiostro.

Sì sì, dunque, fia meglio
 che 'n questa carta almeno,
 con queste mute voci, 85
 il mio duolo, il mio amor tacendo io dica.

Ne' segreti d'amore
 taccia la lingua, e la mia man favelli;
 e pur non m'oda il vento,
 ch'io temo che spirando 90
 egli ancor non ridica i miei sospiri.

Così su questa carta
 seguirò favellando
 pur del silenzio mio l'usato stile;

e questa carta a voi, 95
 messaggera d'Amor, tacita invio,
 segretaria fedel de l'amor mio.

 Quel dì che gli occhi apersi
 a quell'alta incredibile bellezza
 che nel vostro sembiante 100
 il fattor di natura,
 quasi in compendio di beltà, rinchiuse,
 per far del suo poter mirabil prova,
 maravigliando io dissi:
 Cosa pari o simile 105
 non ispero veder se non in Dio.
 In cotal meraviglia
 fu il mio pensier sì fiso,
 e fisa in quel pensier l'anima mia,
 ch'io vidi a poco a poco 110
 nascer da meraviglia il mio bel foco.
 Da indi in qua bramai
 che chiudesse questi occhi Amore o Morte,
 per non veder più mai cosa men bella.
 Da indi in qua non vidi 115
 quaggiù beltà mortale
 che di vostre bellezze avesse un raggio.
 Ciò che 'l mondo ha di bel, ciò ch'ha di vago,
 tanto men bel pareo,
 quanto del chiaro sol men bella è l'ombra. 120
 Io vagheggiai talora
 il cielo, il sol, le stelle,
 e tanto parean belle,
 sol quanto avean di voi qualche sembianza.
 Un solo, un solo oggetto 125
 solea render talor l'anima paga,
 però che 'n sé raccolta
 vagheggiava talor la vostra imago,
 l'imago che 'n lei stessa

avea scolpita di sua mano Amore; 130
 quivi sol contemplava il vostro aspetto,
 ed ella era a se stessa unico oggetto.
 Indi l'incendio mio,
 nudrito a poco a poco
 da l'esca del pensiero, 135
 dal vento de' sospiri,
 tanto s'accese e crebbe,
 e tanto ancor s'avvanza,
 che sta in forse il pensier qual sia maggiore,
 o la vostra bellezza, o 'l foco mio. 140
 E se non fosse il pianto,
 che sfogando il mio duol, temprava il mio foco,
 poiché spegner no 'l posso, io sarei spento.
 Onde il tormento istesso
 è più di voi pietoso; 145
 che ne lo stesso pianto io trovo aita,
 e bench'egli mi strugga, ei mi dà vita.
 Crebber poi le mie pene
 allor ch'invidia stella
 a me, lasso, vi tolse, altrui vi diede, 150
 e cercando altro clima,
 lungi n'andaste a far beato altrui.
 Conobbi allor, conobbi
 d'esser tanto vicino a la mia morte,
 quanto lungi da voi, mia morte, io fui. 155
 Io dissi allora, io dissi:
 Non ha vita, non anima il mio core,
 poiché l'anima sua parte e non more.
 Ma morir non potea,
 però che 'n lui vivea la vostra imago, 160
 da cui fuggia la morte,
 ch'offender non può mai cosa celeste.
 Ond'io talor fuggendo
 da le natie contrade e da me stesso,

a voi ratto ne venni 165
 per pascere il digiun del viver mio,
 che sol dagli occhi vostri ha cibo e vita.
 A voi talor men venni,
 perché a voi mi traeva,
 com'a sua propria sfera, il foco mio. 170
 Talor venni fingendo
 ch'altra necessità là mi traesse;
 ma mi traean le stelle
 de' be' vostr'occhi, in cui
 alta necessità prescrive Amore; 175
 due stelle onde deriva or vita or morte,
 da cui pende il mio fato e la mia sorte.

Tornaste poi qua, dove
 l'onda del bel Sebeto
 si turba a' miei sospir, cresce al mio pianto, 180
 per veder le tenzoni
 che 'n teatro di Marte altri fingea.
 Quivi io fui spettatore
 sol d'un bel volto, ed ebbi
 per ispettacol mio voi spettatrice. 185
 Quivi, mentre vedeste
 le simulate guerre e i finti assalti,
 allor provò il cor mio
 di guerriera d'Amor colpi veraci:
 pugnava altri con l'arme, 190
 e voi col bel sembiante,
 feriva altri il nemico, e voi l'amante.
 Veniste alfin, veniste
 a far co' bei vostr'occhi
 questo ciel, queste mura adorne e liete; 195
 ma, lasso, ancor veniste
 a far col vostro sdegno
 questo cor e quest'alma un vivo inferno.
 Però che lingua immonda,

lingua profana ed empia, 200
 ispirando e spargendo
 da viperino cor d'invidia il tòsco,
 con sacrilega voce
 tanto osò, scelerata e menzognera,
 ch'accusò la mia fé di poca fede. 205
 Disse (ah, lingua d'inferno)
 ch'io dissi quel che mai non dissi, e volle
 che 'l mio silenzio ancor fosse loquace.
 Quindi ver' me sdegnosa
 armaste il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira, 210
 maggior fede prestando
 a l'altrui falsità, ch'a la mia fede.
 Allor forse credeste
 che col gel d'uno sdegno estinto fosse,
 com'in voi la pietate, in me l'ardore; 215
 ma per virtù d'Amore
 crebbe nel vostro gelo il foco mio,
 com'appunto lassuso,
 dove l'aria è più fredda, avvien ch'avvampi
 vie più l'ardor de' fulmini e de' lampi. 220
 S'io 'l dissi, io priego Amore, io priego Morte
 che congiurati entrambi
 privin voi di pietate e me di vita,
 e sia la morte mia
 di vostra crudeltà pompa e trofeo. 225
 S'io 'l dissi mai, questi occhi
 sien sempre aperti ai pianti,
 e sien chiusi mai sempre a voi davanti.
 S'io 'l dissi mai, s'io 'l dissi,
 cresca in voi la fierrezza, in me il martìre, 230
 non sia più mai questa mia lingua udita,
 né chieder possa al maggior uopo aita.
 No 'l dissi no, no 'l dissi,
 però che mai non potete

mia lingua dir quel che non detta il core. 235
 Bench'or siate sdegnosa,
 contra voi pur non s'ode
 un singulto giammai, non ch'una voce;
 pensate or se s'udia
 quando foste ver' me cortese e pia. 240
 Così tacito fui,
 che querela non fei
 né di voi, né di me, né del mio duolo;
 anzi ne' miei martiri,
 quando almen dire oimè forse potei, 245
 la mia fede e 'l timore
 troncò la voce, o la rispense al core.
 Vibrò l'invido mostro
 contra me, contra voi livida lingua,
 per turbar con lo sdegno 250
 il seren de' vostr'occhi,
 forse per far vostra beltà men bella.
 Turbò con fosca nube
 di sdegno e d'ira il sol degli occhi vostri,
 ché soffrir non potea 255
 invido augel notturno
 ch'io là fissassi il guardo,
 quasi nova d'Amore aquila altera.
 Tu dunque, Amor, tu dunque,
 d'alma fedel vendicator possente, 260
 chiudi quell'empia bocca,
 bocca non so se d'uomo o pur d'Averno;
 che s'ella dir poteo quel ch'i' non dissi,
 menzogna così rea vien dagli abissi.
 Ceda in voi dunque, ceda 265
 sdegno a pietate, e la menzogna al vero;
 o pure a me volgete,
 se non dolce e pietoso,
 almen fero e sdegnoso

quel dolcissimo sguardo anzi ch'io mora; 270
poiché in luci sì belle ancor diviene
bella la crudeltà, dolce lo sdegno.
E se mi fûro un tempo
que' begli occhi amorosi
care stelle benigne, ond'io sperai 275
dolci influssi di vita,
or con diversa sorte
sieno infauste comete a la mia morte.





Frontespizio delle *Rime* nella stampa del 1618.

NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

L'idillio *L'amante occulto* apparve per la prima volta nel volume *Idilli e Rime di Girolamo Preti*, stampato a Venezia nel 1614 da Trivisan Bortoloti (Bertolotti). La versione che si presenta qui è invece contenuta in RIME / DI GIROLAMO PRETI / AL / SERENISSIMO SIGNOR / D. ALFONSO D'ESTE / PRENCIPE DI MODANA/ *In Bologna per gli heredi del Parlasca con licenza de' Sup.ri 1618.*

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronomo relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferà, uscìo, lugùbri, versàro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana *Œ* si scioglie in *e* davanti

a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improvviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'edizione delle *Poesie* stampata in Roma da Guglielmo Facciotti nel 1625, la quale, oltre ad essera molto corretta, è probabilmente l'ultima aggiornata dal poeta. Rispetto a quest'ultima si riporta anche l'elenco delle varianti.

APPARATO DELLE VARIANTI

Argomento: Un amante scuopre alla donna amata gli affetti suoi lungo tempo celati; racconta i progressi e gli avvenimenti dell'amor suo, e finalmente si giustifica da una imputazione datagli da un rivale.] *Scuopre alla donna amata gli affetti suoi lungo tempo celati; racconta i progressi e gli avvenimenti dell'amor suo, e finalmente giustifica la sua innocenza da una imputazione datagli da un rivale.*

158: e non more] *e non muore.* **179:** l'onda del bel Sebeto] *l'onda del picciol Reno.* **257:** fissassi] *fisassi.* **258:** nova] *nuova.*